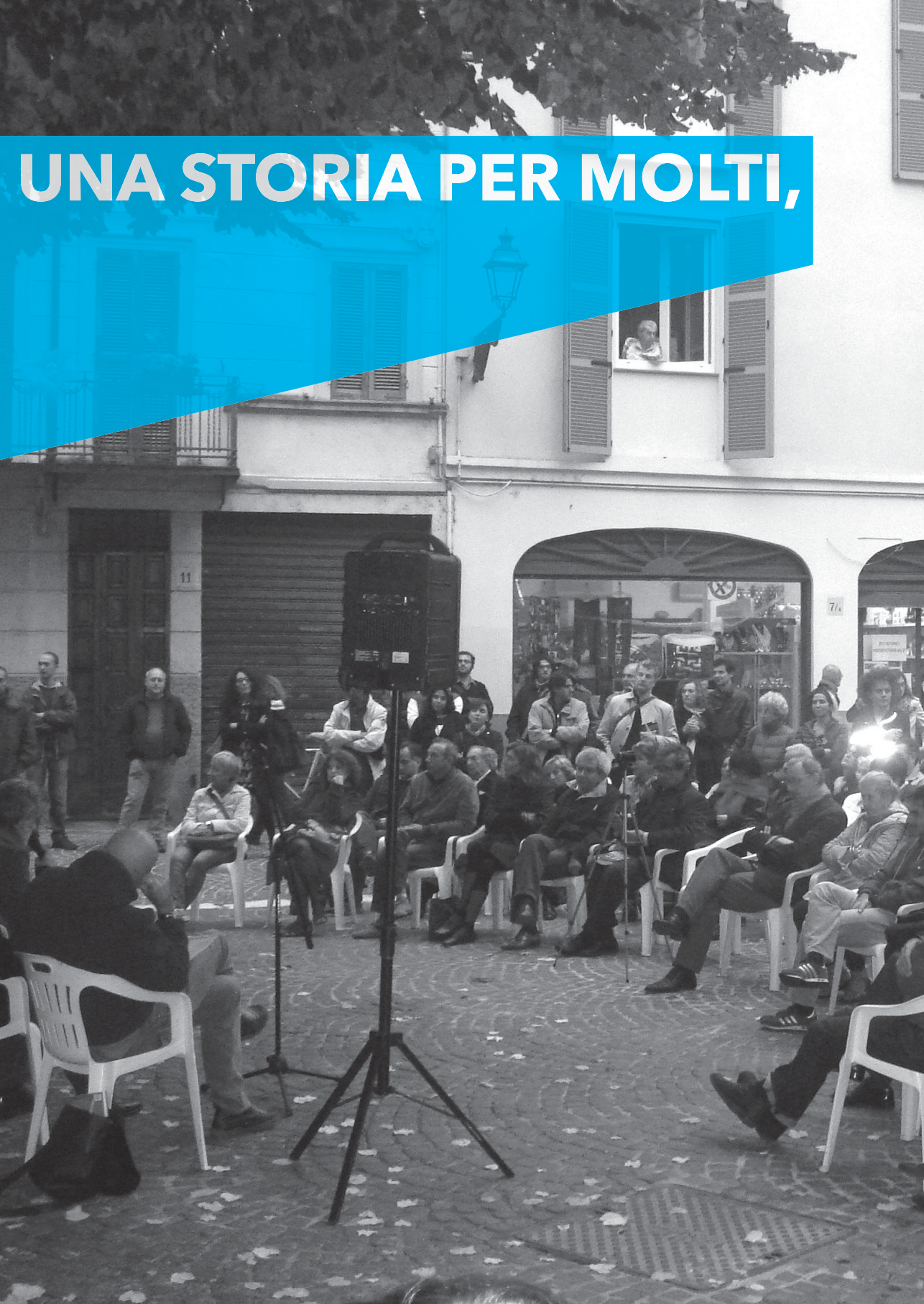

UNA STORIA PER MOLTI,

CENTRO STUDI MOVIMENTI

MA NON PER TUTTI...

RIPENSANDO AD ALCUNE ESPERIENZE A PARMA

UNA STORIA PER IL *PRESENTE*

La riflessione storica pare aver subìto, nel nostro tempo, una profonda metamorfosi: da disciplina che spiega le dinamiche del presente in relazione ai fenomeni del passato per costruire senso collettivo, sembra essere mutata in esercizio di stile, praticato da pochi e raffinati interpreti, oppure banalizzata a racconto stuzzicante e resa spettacolo per un pubblico generico. Tuttavia, siamo convinti che la fragilità della storia – come di tutte le scienze umanistiche – possa, anzi debba, essere usata per affermare una diversità, una difformità, un'alterità, in grado di dare concretezza al «gran rifiuto» nei confronti della totalizzante visione del mondo neoliberale.

Come ricercatori del Centro studi movimenti – luogo culturale indipendente e libero da vincoli istituzionali – abbiamo sempre tentato di operare affinché l'amaro tempo presente, in qualche modo, non ci condizionasse. In questi anni, il nostro modo di fare ricerca e divulgazione, fuori dalle dinamiche dell'accademia ci ha permesso di immaginare e gradualmente costruire vie d'uscita alla rassegnazione e allo sconforto. Ad aver tenuto insieme un certo modo di pensare e operare collettivamente non è stata solo la somma delle nostre scelte personali; piuttosto, una decisione maturata nel profondo di ognuno di noi, come una sorta di reazione antropologica al pensiero dominante del nostro tempo. Siamo, infatti, convinti che il senso del nostro *fare storia* consista nel piccolo contributo verso la verità che è *nella* storia. Perché, come ha scritto Fernand Braudel, non tutto quanto accade nel mondo «va capito alla luce della storia, ma nessuno può negarle di essere uno strumento insostituibile per pesare la realtà [Essa] è senza dubbio una delle grandi spiegazioni del mondo e della vita»[1]. Fare ricerca storica e renderla pubblica, dunque, è divenuta per noi una forma di opposizione sistematica – e in senso lato politica – al fenomeno della neutralizzazione dei saperi. O, se vogliamo, più precisamente, della loro fatale depoliticizzazione che ha ridotto anche la funzione politica della storia: da

[1] Fernand Braudel, *Storia, misura del mondo*, il Mulino, 1997, p. 46.

disciplina che insegna a pensare e a riflettere su di sé, essa diventa sempre più racconto dell'ideologia dominante, mimesi acritica del presente, riproduzione della socializzazione capitalistica.

Il problema maggiore che abbiamo affrontato in questi anni (il Centro studi movimenti è nato nel 2000) non è stato, però, quello della ricerca in sé – che, pur con molte difficoltà, soprattutto di carattere economico, si può fare anche senza particolari condizionamenti – quanto quello della sua divulgazione fuori dal circuito dei pochi interessati per professione o passione. Il problema maggiore, insomma, è stato quello di relazionarsi con un "pubblico" sempre più affollato di individui – soprattutto tra le nuove generazioni – che considerano la storia semplicemente *inutile*. Molti, infatti, hanno la convinzione che il passato non abbia più nulla da insegnare, come se ciò che vivono sia sempre accaduto e sempre debba accadere, e che nulla possa cambiare: il tempo come eterno presente. E se il tempo è un eterno presente, il futuro non sarà che una sua insignificante ripetizione. È il «presente permanente» nel quale – secondo Eric J. Hobsbawm – la maggioranza dei giovani è cresciuta, in assenza di un contatto con la dimensione del passato, la sola che può restituire senso alla coscienza della contemporaneità[2]. Tutto ciò non è ovviamente frutto di un processo naturale e inevitabile, quanto il corollario di una precisa visione ideologica e dei rapporti sociali che la strutturano: è l'azzeramento del conflitto e di ogni possibile mutamento, funzionale al sistema di produzione e di consumo in cui viviamo.

Non solo l'attuale società manca di consapevolezza delle trasformazioni storiche, dell'evolversi dei rapporti tra gli uomini, ma – problema forse maggiore – non sa cosa "farsene". In altre parole, la storia non è più una delle categorie attraverso cui la maggioranza delle persone misura, comprende e confronta la propria esistenza.

Ciò che si è spezzato, dunque, è il filo stesso della storia. E se è il ruolo della storia che è venuto meno, da qui bisogna ripartire per tentare di capire la trasformazione avvenuta: altrimenti cosa può farsene del passato, e – per usare un termine piuttosto generico – della memoria del passato, chi non riesce più a collocare nella storia la sua esistenza?

Essere storici significa, dunque, avere la pretesa – come scrive Braudel – di spiegare il tempo presente «al di là dei fatti contingenti e dei mutamenti della vita attuale»[3]. Questo è il senso in cui, a nostro avviso, occorre pensare un discorso pubblico della storia. Essa non può non misurarsi con il tempo presente, anche quando guarda o cerca di spiegare il passato più remoto. In questo sforzo dialettico sta la profonda differenza tra conservare – o trasmettere – la memoria del passato e *attivare consapevolezza storica*, cioè rendere attiva la consapevolezza di vivere in un flusso storico. La coscienza di esistere in un presente frutto di ciò che è stato è decisiva per il tipo di futuro che ci attende.

[2] Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, 1995, p. 14.
[3] F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, cit., p. 27.

Non possiamo, perciò, esimerci dal rendere pubblica la dimensione della ricerca storica; non possiamo più rischiare di ripetere l'errore del saggio dottore in storia medievale Pontevin – il personaggio di un romanzo di Milan Kundera – che, con le parole del suo giovane assistente Vincent, si annoiava nel suo ufficio alla biblioteca nazionale: «Non si cura di rendere note le sue teorie? Dirò di più: è una cosa che gli fa orrore. Colui che rende pubbliche le proprie idee rischia di convincere gli altri della verità di cui si fa portatore, di influenzarli, e di dover quindi calarsi nel ruolo di chi aspira a cambiare il mondo. Cambiare il mondo! Per Pontevin è un'intenzione mostruosa!»[4].

L'ESPERIENZA DI *10 VOLTI PER LA LIBERAZIONE*

Una storia per il presente, dunque, implica l'impegno a scavarvi, come archeologi dell'età contemporanea, per ritrovare le strutture discorsive elementari di quei racconti perduti – o consapevolmente rimossi – dall'opinione pubblica e dal senso comune. Racconti che, pur con le loro contraddizioni, ingenuità e asprezze, acquistavano coerenza da quel complesso di «figure profonde» che custodivano il senso stesso del fare politica[5]. Pensiamo alle «figure profonde» su cui sono state costruite, nel corso del Novecento, le narrazioni antagonistiche dei processi di emancipazione politica e sociale, come le antinomie democrazia *vs.* dittatura, classe operaia *vs.* borghesia, femminismo *vs.* maschilismo e altre. Tali figure – neutralizzate nel racconto prodotto dal neoliberismo, infarcito di relativismo, finta tolleranza e apparente inclusività – non solo hanno costituito il motore e il senso delle lotte del passato, ma costituiscono, ancor oggi, quella costellazione di senso che occorrerebbe fare riemergere nel discorso pubblico.

Proprio il tentativo di recuperare alcune di queste «figure profonde» ha costantemente rappresentato il senso delle nostre iniziative. Raggiungerle, analizzarle, farle parlare e infine riproporle alla città che le ha rimosse significa – per noi – compiere un'operazione di antropologia politica, cioè mostrare come esse siano ancora dotate di un profondo valore, in grado di immaginare *un'altra polis* rispetto all'attuale. In ogni nostro intervento pubblico, insomma, è implicito un profondo senso politico, una volontà di trasformare le relazioni della società esistente, a partire ovviamente dal campo d'azione nel quale operiamo, quello culturale. Non quindi un "fare politica" in senso rappresentativo, ma un intervento sui processi di persuasione dominanti, in contrasto alla spirale ipnotica di questa «confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà»[6].

Tra le tante «figure profonde», una ci ha particolarmente interessato, forse perché istintivamente percepita attuale e comune (anche se, certamente, declinata

[4] Milan Kundera, *La lentezza*, Adelphi, 1995, p. 29.

[5] Per il concetto di «figura profonda» come struttura fondamentale della narratività, cfr. Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, 2007, p. xxviii.

[6] Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, 1967, p. 21.

in modo diverso in ciascuno di noi): quella che contrappone la ribellione alla subalternità, la libertà all'oppressione. Una dicotomia che, anche nella storia novecentesca di una città come Parma, emerge chiaramente in molte e diverse fasi, come le Barricate antifasciste del 1922 o la Resistenza partigiana.

Su questi temi, dunque, abbiamo lavorato con numerosi progetti. Alcuni hanno segnato con particolare incisività la nostra esperienza e ci hanno costretto a riflessioni profonde sul nostro ruolo. Tra questi vi è senz'altro *10 volti per la Liberazione*, una mostra *en plein air* in alcune piazze e strade della città, proposta nel 2013 per l'anniversario del 25 aprile[7]. L'intento era quello di lavorare sulla memoria della Resistenza per coinvolgere un pubblico più vasto rispetto a quello che solitamente frequenta le commemorazioni delle associazioni partigiane o gli incontri culturali sul tema dell'antifascismo. Così il progetto si andò velocemente definendo intorno all'idea di esporre le immagini di dieci protagonisti della lotta di Liberazione cittadina – stampate a grandezza naturale – in luoghi significativi per la loro vita: la loro casa, il posto di lavoro, le basi della clandestinità o i luoghi della detenzione e della tortura in cui diversi di loro incapparono[8].

Una mostra diffusa nel centro storico che, attraverso il filtro delle vite partigiane, ripercorreva la storia della città tra il settembre 1943 e l'aprile 1945. Tra i tanti protagonisti ne selezionammo dieci (sette uomini e tre donne), con l'idea di stimolare un confronto tra la dimensione personale della loro esperienza e quella collettiva, al fine di mettere in risalto la qualità etica e politica della loro scelta di ribellarsi al potere nazista e a coloro che con esso collaborarono[9]. Volevamo esercitare una piccola forma di "violenza" sulla città, costringendo i passanti a imbattersi in un passato dotato della forza tragica di "parlare" alla società odierna e capace di stimolare nuove e attuali assunzioni di responsabilità.

Per tutto questo avremmo voluto coinvolgere non solo il comitato cittadino per le celebrazioni ufficiali del 25 aprile, ma anche molti altri enti e associazioni di base – in primo luogo quelle partigiane – nonché artisti e musicisti che avrebbero dovuto "animare", con parole e musica, le dieci figure della mostra. Eppure, tanto nella fase di realizzazione quanto durante l'esposizione, diversi problemi ci hanno impedito di procedere secondo le nostre intenzioni. Problemi che abbiamo tentato di superare trasformandoli in occasioni di lotta culturale, prima, e di vera e propria mobilitazione politica poi[10].

[7] La mostra è ora pubblicata in www.csmovimenti.org/it/10-volti-per-la-liberazione/ (ultimo accesso: 4 dicembre 2014, come tutti i siti citati più avanti).

[8] L'idea fu ispirata dalla mostra *Inscritto nel blu del cielo*, curata dall'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Bergamo in occasione del giorno della memoria, e che prevedeva la gigantografia di 10 ritratti di donne deportate nei lager nazisti.

[9] Cfr. il catalogo *10 volti per la Liberazione. La Resistenza nelle strade della città. Mostra diffusa*, Parma, 24 aprile-9 maggio 2013, Comune e Provincia di Parma – Comitato per le celebrazioni del 68° anniversario del 25 aprile – Centro studi movimenti, 2013.

[10] Per una prima riflessione su questa esperienza, in parte ripresa qui, cfr. Margherita Becchetti, *10 volti per la Liberazione. Una mostra per le strade della città*, in e-review.it/becchetti-10-volti-per-la-liberazione.

Procediamo con ordine. Ancora nella fase di proposta, uno dei più importanti istituti culturali della città considerò il progetto una sorta di invasione del proprio campo e una sfida alla propria autorevolezza: per questo, non solo rifiutò di collaborarvi, ma cercò di opporvisi. Un astio difficilmente riconducibile alle pur reali e misere dinamiche di rivalità in una città provinciale, ma che sembrava piuttosto la dimostrazione che, anche nel campo della memoria e del sapere, la dimensione privatistica aveva avuto la meglio. Una *querelle* locale, insomma, che per noi era il segno dei tempi.

A questa prima complicazione se ne aggiunse presto un'altra. Alcune associazioni partigiane iniziarono a fare pressione affinché scegliessimo solo resistenti insigniti di medaglia d'oro al valor militare. Prospettiva non solo storiograficamente superata dalla mole di studi e approcci che, negli ultimi trent'anni, hanno finalmente popolato la storia della Resistenza di esperienze diverse, ma che avrebbe anche escluso tutte e tre le donne che avevamo scelto. Distanti per indole e formazione scientifica da intenti celebrativi, ripensare quelle vite, per noi, non significava innalzare un monumento all'eroismo resistenziale o costruire medaglioni da esporre al pubblico plauso. La nostra selezione, infatti, si era basata sull'idea di proporre biografie capaci di mostrare differenti reazioni all'occupazione tedesca e al collaborazionismo della Repubblica sociale italiana. Non ci interessavano leggende, ma racconti di uomini e donne comuni, con i loro amori e affetti, speranze e delusioni, debolezze e punti di forza. Una simile narrazione avrebbe sicuramente favorito i processi d'identificazione con gli uomini e le donne di oggi.

Con l'inaugurazione poi arrivarono nuovi problemi. Una delle dieci sagome – quella della partigiana "Livia" – era sparita nella notte. Il giorno dopo, tramite una lettera al principale quotidiano locale, la figlia si disse contraria alla sua esposizione e dunque contenta di quella scomparsa. Chi fosse responsabile o meno del furto non aveva più molta importanza: quella presa di posizione, dura e perentoria, ci spinse a uscire dalle secche della polemica per stimolare in città una discussione più alta, che avesse a che fare con la stratificazione del ricordo e dei diversi livelli di memorie che – senza essere sempre sovrapponibili – convivono nel presente. La figlia di "Livia" rivendicava la memoria della madre come memoria *privata*, mentre noi la consideravamo una memoria *pubblica*, patrimonio dell'intera comunità, tanto nel passato quanto nel presente[11].

Ne seguì uno scambio di lettere al giornale nel quale facemmo emergere il problema della discordanza tra queste differenti memorie che, se talvolta convergono, altre volte – come in questo caso – divergono o entrano in conflitto. Chi negli studi storici si occupa di biografie, per fare l'esempio più lampante, sa perfettamente quali siano le difficoltà nel relazionarsi con i familiari che desiderano collaborare al lavoro di ricerca e che, inevitabilmente, rischiano di condizionarne e indirizzarne l'interpretazione. La volontà della figlia di "Livia" di non voler ricordare pubblicamente la bellissima storia della madre entrò

[11] I comunicati stampa diffusi durante la mostra sono ora in www.csmovimenti.org/it/category/comunicati/.

dunque in contrasto con la nostra intenzione di renderla, invece, esempio per la collettività, figura emblematica di un periodo che la vide protagonista.

Questo tipo di conflitto, del resto, era già emerso alcuni anni prima rispetto alla memoria di Mario Lupo, il giovane di Lotta continua ucciso a Parma da un gruppo di neofascisti nell'agosto 1972[12]. Anche in questo caso, quando trent'anni dopo gruppi della sinistra antagonista costituirono un comitato per celebrarne il ricordo, i familiari si dissero contrari e chiesero di evitare commemorazioni. A loro avviso, quella morte doveva essere ricordata pubblicamente solo dalle istituzioni democratiche della città oppure lasciata al riserbo della famiglia.

In entrambi i casi, secondo noi, le esigenze della collettività andavano rivendicate rispetto a quelle di una sua parte, anche se in modo diverso: per "Livia" evitammo di esporne di nuovo la sagoma, pur sollevando la questione della "proprietà" della sua memoria in un manifesto posto nello stesso luogo. Per Lupo, invece, sostenemmo la rivendicazione della sua eredità da parte del movimento antifascista e partecipammo al suo ricordo pubblico, enfatizzando la commemorazione e sollecitando famiglia e istituzioni a parteciparvi. Tuttavia, non crediamo ci possa essere un'unica risposta a quest'ordine di problemi: il generale e legittimo principio che la ricerca storica non debba porsi preclusioni rispetto al proprio oggetto d'indagine può entrare in contrasto con il problema etico della divulgazione dei suoi risultati. Nel momento in cui l'indagine storiografica rende pubblici i propri esiti abbandona il suo privilegiato campo d'azione, l'inanimato passato, ed entra in relazione con il vivo e reattivo presente.

Inaugurata la mostra e affrontata la discussione sulla memoria, dopo pochi giorni, tre sagome furono danneggiate, decapitate e imbrattate una dopo l'altra. Mentre lavoravamo al progetto, immaginavamo che una mostra di questo tipo – con installazioni esterne e senza protezioni – avrebbe potuto correre pericoli, eppure pensavamo ne valesse ugualmente la pena. Ci hanno sempre infastidito, infatti, quelle forme di tutela della memoria antifascista e resistenziale fatte di cerimonie ufficiali e riti istituzionali, di convegni e iniziative in sale e teatri eleganti, frequentati da coloro che in quel patrimonio culturale e politico già si riconoscono. Pensavamo – e oggi più di ieri – che quelle modalità fossero un ostacolo, più che un'opportunità, alla diffusione di quella memoria in larghi settori della cittadinanza, soprattutto tra le nuove generazioni.

Quindi, sebbene turbati dal vedere i "nostri" partigiani vandalizzati, cercammo di rielaborare quello smarrimento. Indipendentemente dal loro essere segno di inciviltà qualunquista o di un preciso e cosciente atto politico, quegli sfregi mostravano palesemente l'impoverimento del patrimonio collettivo antifascista anche in una città come Parma, che si era sempre fatta vanto della

[12] Cfr. Piermichele Pollutri, *Parma 25 agosto 1972. Omicidio di Mariano Lupo*, Fedelo's, 2009; William Gambetta, *L'antifascismo rimosso. L'omicidio Lupo e il movimento antifascista degli anni settanta*, «Critica e conflitto», luglio-agosto 2002, ora in www.csmovimenti.org/wp-content/uploads/2013/10/07_omicidio_MarioLupo.pdf.

propria medaglia d'oro alla Resistenza e delle giornate del 1922 contro lo squadrismo fascista.

Così, decidemmo di non riparare le sagome danneggiate né di proteggere quelle rimaste, ma tentammo di stimolare la città a una riflessione su ciò che stava avvenendo, coinvolgendo in modo massiccio giornali, televisioni e *social network*. L'obiettivo della mostra, in questa fase, cominciò a mutare e ad alzarsi di livello: se, nel progetto iniziale, *10 volti per la Liberazione* doveva divulgare conoscenze sulla lotta partigiana e favorire una relazione tra passato e presente, ora quei vandalismi la stavano trasformando in un'interrogazione permanente e concreta alla città intera: «che fare?», come porsi – individualmente e collettivamente – rispetto a ciò che era avvenuto a quei simboli della memoria antifascista?

Al posto del volto della prima sagoma decapitata – davanti al palazzo dell'Università, ex sede della Brigata nera, dove Domenico Tomasicchio "Nullo" morì nel 1944 sotto tortura – applicammo uno specchio in frantumi, per sollecitare un meccanismo di *riflessione*. In quell'assenza di volto ognuno si poteva rivedere oppure no e, dunque, poteva scegliere quale posizione assumere di fronte all'oltraggio che le dinamiche di questa società muovono verso quel passato e soprattutto verso i valori che esso dovrebbe esprimere.

A ogni nuovo sfregio, quindi, invece di trovare rassicurazione in presunte «provocazioni neofasciste» – che pure non erano da escludere – lanciammo un invito a coloro che riconoscevano quei *volti* come propri affinché si prendessero cura della loro memoria. Durante i venti giorni della mostra, uomini e donne, cittadini comuni, iniziarono dunque a riparare le sagome danneggiate o a proteggerle durante la notte, portandosele addirittura a casa e riesponendole il mattino seguente. Altri portarono loro dei fiori, altri ancora cambiarono l'immagine del proprio profilo *facebook* con quello di una dei *dieci volti*, coinvolgendo in questa mobilitazione anche molte persone di altre città. La presa in cura delle sagome divenne per molti una metaforica cura della propria memoria.

Anche partiti e sindacati espressero indignazione e solidarietà. Tuttavia, i loro comunicati rituali sui «valori» dell'antifascismo e della Resistenza arrivarono con tempi e forme per noi inadeguati. Ad ogni modo, come si può comprendere, la risposta di molti cittadini e collettivi antifascisti fu confortante ed emozionante: oltre ai singoli gesti di sostegno, sempre più persone partecipavano e seguivano le visite guidate che organizzavamo ogni settimana; l'ultima, poi, si trasformò in un piccolo corteo di qualche centinaia di persone, dando un segno vigoroso di quanto una parte della città volesse riappropriarsi del "proprio" passato antifascista[13].

Fu anche per questo che decidemmo di modificare nel merito e nell'organizzazione il programma della conferenza che avrebbe dovuto chiudere la mostra. Avevamo infatti previsto un incontro pubblico in una sala del palazzo del Governatore – uno degli edifici più importanti della città – dove con Santo

[13] Una di queste visite guidate è pubblicata in www.youtube.com/watch?v=-vpDLqcSF2k.

Peli avremmo voluto ragionare sulle specificità del movimento clandestino rispetto alle formazioni partigiane della montagna. Tuttavia, dopo quei fatti e quella battaglia, non potevamo più concludere quell'esperienza tornando nel chiuso delle stanze e delle istituzioni, riportando quella storia nel privilegio protetto della condivisione tra pochi. Organizzammo dunque quell'assemblea finale nella piazza "politica" più importante per la storia di Parma – sotto i portici del palazzo municipale in piazza Garibaldi – dove alcune centinaia di persone e passanti discussero della memoria antifascista come bene comune, un bene non solo da tutelare dal logoramento del tempo ma da riconquistare alle seduzioni del presente[14].

UNA STORIA PER LA *CITTÀ*

Per molti mesi l'esperienza dei *10 volti* fu oggetto di discussione all'interno del Centro studi. Probabilmente, con quella mostra erano giunte a maturazione modalità di promozione culturale già presenti nella nostra attività. Negli anni passati, infatti, alcune occasioni ci avevano offerto la possibilità di rendere condiviso un patrimonio di studi e conoscenze che, fino ad allora, avevamo principalmente affidato a conferenze, saggi e articoli. Renderlo condiviso e legarlo all'affermazione di valori e ideali, anche politici, di ciascuno di noi.

La prima fu la festa delle Barricate antifasciste: da ormai quindici anni, ogni anno a settembre un gruppo di militanti di diverse aree del movimento antagonista si riunisce in una piazza dell'Oltretorrente per ricordare la resistenza popolare alle squadre fasciste di Italo Balbo[15]. È sempre stata una festa molto partecipata, capace di coinvolgere centinaia di persone con dibattiti su temi di attualità, rappresentazioni teatrali e visite guidate di carattere storico. Infatti, per arricchirla con riflessioni sull'antifascismo di oggi a partire da quello del passato – e anche in considerazione del particolare tipo di pubblico che la frequenta, composto per lo più da militanti e simpatizzanti della sinistra antago-

[14] La conferenza del 9 maggio 2013 è ora pubblicata in www.youtube.com/watch?v=UkhjCGqhUnQ.
[15] Cfr. Massimo Giuffredi, W. Gambetta (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, Punto rosso, 2007.

nista – fin dalle prime edizioni pensammo di inserire un racconto dell'Agosto 1922, dei suoi protagonisti e dei suoi luoghi, che fosse però più coinvolgente di una tradizionale conferenza con due o tre relatori seduti a un tavolo.

Partendo dall'idea che camminare non sia solo uno spostamento del corpo nello spazio ma anche un movimento in una dimensione simbolica, portammo – e portiamo ancora oggi – le persone "a passeggio" per il quartiere, sostando di fronte a edifici e borghi nei quali si sono consumati gli eventi, invitandole a porsi in ascolto per ritrovare le storie che là si sono svolte. La scelta di camminare lentamente, riflettendo su luoghi e tracce del tempo, diventa, a nostro avviso, un atto politico di riappropriazione della città. Quelle passeggiate, con i tempi della camminata e dei racconti, con il riconoscimento di spazi e simboli, sembravano restituire spessore a una dimensione urbana fatta di vite e relazioni sociali e, allo stesso tempo, prendere le distanze dalla nevrosi di una città assorbita dalle esigenze della produzione e del consumo. In quelle visite guidate, insomma, praticavamo il diritto di pensare la città, di misurarne gli spazi e i tempi, attuali e passati. Incontravamo il valore della lentezza:

> C'è un legame segreto fra lentezza e memoria, fra velocità e oblio. Prendiamo una situazione delle più banali: un uomo cammina per la strada. A un tratto cerca di ricordare qualcosa, che però gli sfugge. Allora, istintivamente, rallenta il passo. Chi invece vuole dimenticare [...] accelera inconsapevolmente la sua andatura [...] Nella matematica esistenziale questa esperienza assume la forma di due equazioni elementari: il grado di lentezza è direttamente proporzionale all'intensità della memoria; il grado di velocità è direttamente proporzionale all'intensità dell'oblio[16].

L'esperimento funzionò e così, anno dopo anno, camminando abbiamo ripercorso vari luoghi della storia del fascismo e dell'antifascismo, da quelli della mobilitazione dell'Agosto a quelli della repressione del regime, dai luoghi di altre e precedenti rivolte popolari a quelli della lotta partigiana, fino ai monumenti e alle abitazioni in cui vissero alcuni protagonisti di quelle storie: luoghi e persone in cui ritrovare conferma della nostra comune e attuale avversione al fascismo[17].

L'interesse che queste visite guidate suscitavano ci persuase dell'importanza che esse potevano assumere nel dare un *senso storico* alla città. Sia coloro che abitavano quei rioni – spesso con una vaga idea del loro passato – sia le persone che in quei borghi e in quelle piazze erano appena arrivate, imparavano a guardarli con altri occhi: la città diventava comprensibile, acquisiva spessore, si faceva racconto su cui edificare una nuova rete di relazioni sociali e ideali.

Organizzammo dunque altre passeggiate, scegliendo temi legati al calendario civile. La prima fu quella dell'8 marzo 2014, giornata internazionale della donna. Immaginammo un percorso articolato in tappe, nelle quali raccontare voci e storie di donne lungo un secolo, dalle «sovversive» durante il regime mus-

[16] M. Kundera, *La lentezza*, cit., p. 45.
[17] Per l'ultima edizione della festa, cfr. www.csmovimenti.org/it/festa-delle-barricate-antifasciste/.

soliniano alle «alienate» liberate dagli ospedali psichiatrici negli anni settanta, dalle prostitute delle case di tolleranza alle partigiane, fino alle militanti femministe[18]. Non volevamo abbandonarci all'enfasi delle celebrazioni ufficiali né al rituale della mimosa: ripensare l'8 marzo per noi significava riflettere sulla condizione femminile e sulla relazione tra i generi oggi, affrontare i temi della violenza, della discriminazione e dell'esclusione, e delle loro possibili risposte; restituire cioè voce alla verità della differenza maschile/femminile e rendere attuale la storicità di tale differenza, oggi più che mai neutralizzata nella rappresentazione di un'eguaglianza che, a fronte delle innumerevoli discriminazioni e violenze ancora agite nei confronti delle donne, risulta sempre più stucchevole. In altre parole, ancora una volta, i luoghi che avevamo scelto diventarono un ponte tra il passato e il presente. Il senso e il valore di impegno civile e politico di quell'iniziativa fu talmente evidente che molti uomini, prima di partecipare, ne chiesero il permesso anche se non c'era nulla, nella nostra comunicazione, che alludesse a un incontro separato o esclusivamente femminile, proprio perché essa giocava sull'uso del passato per criticare i rapporti tra i generi nel presente.

La «città delle donne» si trasformò poi in una passeggiata partecipata e condivisa da diverse associazioni che, in città, da anni si occupano di aiutare donne in difficoltà di ogni età e paese, dal centro antiviolenza alle comunità per ragazze madri, da quelle che si occupano di donne sottratte alla tratta della prostituzione a quelle che sostengono la maternità e l'allattamento naturale. Anche in questo caso la riuscita andò decisamente oltre le nostre aspettative che, evidentemente, non avevano colto del tutto quanto fosse grande il bisogno di donne e uomini – in un corteo improvvisato che invadeva le strade – di riscoprire in luoghi quotidiani lo spessore delle storie passate.

L'entusiasmo per la «città delle donne» ci spinse a rilanciare e, in occasione del Primo maggio, proponemmo una passeggiata sui luoghi del lavoro, dai primi decenni dell'Ottocento alla fine del Novecento, dai primi laboratori protoindustriali alle officine meccanizzate, dai grandi stabilimenti fordisti alla loro dismissione, fino al sorgere, al loro posto, di nuovi centri di consumo o di aree cementificate[19]. Non ci interessava proporre riflessioni sulla storia imprenditoriale e tanto meno sull'evoluzione economica o tecnologica delle aziende locali, quanto recuperare il significato politico del conflitto tra capitale e lavoro. Volevamo rendere evidente ciò che decenni di ideologia neoliberale hanno sistematicamente cancellato e cioè che capitale e lavoro continuano a configurarsi nei termini di un rapporto antagonistico amico/nemico. Parlare di storia del lavoro a Parma per parlare, in realtà, di altro: della trasformazione del conflitto in un rassicurante e neutralizzante gioco tra le rappresentanze del capitale e del lavoro, divenute ormai partner conflittuali che rimangono interni a una loro calcolabilità, misurabilità, concordanza.

[18] Cfr. www.csmovimenti.org/it/la-citta-delle-donne-2/.
[19] Cfr. www.csmovimenti.org/it/la-citta-dei-lavoratori/.

Nella giornata internazionale dei lavoratori – data simbolo del conflitto operaio – volevamo ricordare come i processi di industrializzazione e di dismissione industriale che, anche a Parma, hanno attraversato il Novecento si siano costruiti sulla storia di uomini e donne in carne e ossa, come costoro abbiano reagito a quei processi, come si siano affermati quali nuovi attori sociali dell'epoca contemporanea, con le loro forme di lotta e le loro organizzazioni. La passeggiata del Primo maggio ci servì per riscoprire luoghi e battaglie che hanno dato dignità ai lavoratori, a maggior ragione in un'epoca che, sempre più, ne mette in discussione diritti e conquiste.

Organizzammo una terza passeggiata in occasione del 4 novembre, anniversario della fine, per l'Italia, della prima guerra di massa della storia, toccando luoghi significativi per la storia locale della Grande guerra e per la costruzione della sua memoria. L'idea, ancora una volta, era di rivisitare criticamente la data in cui ministri e capi di stato solitamente si recano presso la tomba del milite ignoto o al sacrario di Redipuglia, o assistono a parate militari, ribadendo l'idea che l'esercito, o gli eroi «caduti per la patria», possano ancora essere espressione dell'intera nazione. A un secolo di distanza, noi volevamo raccontare la guerra del 1915-18 come preludio ed epitome di tutte le guerre moderne, ma anche riflettere sul senso generale degli interventi militari, su come si ripercuotano sempre sui civili e su come gli scontri bellici si traducano in devastanti cumuli di cadaveri e feriti, i quali – quando riescono a sopravvivere – portano impressi sul corpo e nell'animo i segni di quello che hanno vissuto e dovuto subire. E nulla meglio della festa del 4 novembre – che ha attraversato tanto il regime liberale e fascista quanto quello repubblicano, con le sue parate militari e i discorsi altisonanti di alti ufficiali e uomini delle istituzioni – si prestava a questa critica, diretta all'idea stessa di «nazione» e ai suoi vari corollari («difesa nazionale», «eroe nazionale», «interesse nazionale», ecc.).

Inevitabilmente, ogni volta queste passeggiate sono state affiancate alle manifestazioni istituzionali che – più o meno negli stessi giorni – consumavano i propri riti tra corone d'alloro, fanfare e discorsi, ogni anno uguali a quelli dell'anno precedente. Anche per questo il significato di queste "feste" si va progressivamente svuotando. Nostro scopo è restituire loro senso, criticandone l'accezione pacificata e compiacente con le relazioni di potere esistenti, e comunicando questa critica a un numero ampio di persone. Un'esplicita operazione di «uso pubblico della storia» di cui siamo ben consapevoli[20]. D'altronde, è proprio intervenendo all'interno di questo dispositivo che possiamo ribaltarne l'uso[21]. Rimanerne estranei avrebbe significato rassegnarsi alla deformazione e all'alterazione della storia e dell'identità collettiva.

[20] Nella ormai vasta bibliografia su questo argomento, rimandiamo al volume curato da Nicola Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, 1995.

[21] Cfr. Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Bruno Mondadori, 2004, p. 98.

UNA CITTÀ PER LA *STORIA*...

Le nostre iniziative hanno così assunto, via via, modalità sempre più consapevoli e, progressivamente, ci siamo allontanati dai consueti canali di confronto accademici e istituzionali – nei quali, molto spesso, i partecipanti si limitano a essere pochi specialisti e in cui le discussioni si trascinano su binari consolidati – per tentare di raggiungere un nuovo pubblico, non necessariamente competente sugli argomenti che di volta in volta abbiamo proposto, un pubblico di non specialisti, che si accosta a iniziative di tipo storico pensando soprattutto all'oggi, magari legando l'interesse teorico e culturale a una prospettiva di impegno civile e politico. Non solo visite guidate, quindi, ma incontri e dibattiti in locali pubblici, piccoli luoghi di ritrovo, spazi sociali, circoli culturali e ricreativi, gallerie d'arte. Posti diversi e obiettivi simili: proporre discussioni su argomenti anche complessi, mettendo a confronto interpretazioni e punti di vista disciplinarmente diversi – dalla storia alla filosofia, dalla sociologia alla geografia – per indagare temi, parole o concetti «non politicamente corretti», esclusi dalla comunicazione politica usuale, con un taglio comunicativo ispirato ai modelli dell'alta divulgazione.

A ben guardare, lo scendere in strada con mostre e racconti o l'organizzare incontri in spazi di militanza politica, enoteche o locali notturni risponde a uno stesso bisogno, quello di porsi in relazione con persone che non frequentano la storia e l'analisi storiografica per professione, che non parlano necessariamente la nostra lingua, e non entrerebbero mai in una sala o in un'aula universitaria ad ascoltare chi *spiega* loro la storia. Anche per questo, dopo l'esperienza dei *10 volti*, abbiamo organizzato presentazioni di libri non più in libreria, ma all'aperto, in piazze e piazzette dove anche i passanti casuali potevano fermarsi, ascoltare, riflettere.

Per noi si tratta, insomma, di costruire una riflessione culturale – e nello specifico, una riflessione storica – utile per la città. Utile nel senso che possa essere impiegata immediatamente per ricostruire il senso delle relazioni sociali e politiche della *polis*. Certo, una tensione culturale di questo tipo è insita anche nella produzione culturale del mondo accademico, ma cambiano gli interlocutori.

Se l'accademia punta a influenzare e a dialogare soprattutto con i settori della classe dirigente della *polis*, la tensione che anima il nostro gruppo di ricerca mira a parlare ad altri settori sociali, ad altri segmenti di quella stessa *polis*, quelli che subiscono le gerarchie e i rapporti di potere.

In questi anni, tuttavia, l'idea di coinvolgere settori della città si è limitata a forme di divulgazione delle nostre conoscenze storiche. Conoscenze che abbiamo maturato attraverso le consuete modalità dello studio, della ricerca e della riflessione storiografica. La città – o meglio parte di essa – è stata dunque coinvolta in modo subordinato rispetto al nostro ruolo protagonista.

Non siamo in grado di dire se questo limite sia superabile. Anche la metodologia della *conricerca*, sulla quale tanto si è dibattuto – e che in alcuni progetti abbiamo tentato di applicare con risultati, però, non del tutto soddisfacenti – ci sembra illusoria nella visione di superare questa separazione; com'è, peraltro, ingannevole, a nostro parere, la prospettiva di portare su un terreno di parità il ruolo del ricercatore e quello del soggetto sociale interessato dalla ricerca[22]. Non è affatto detto, infatti, che le aspettative e gli obiettivi dei due attori – esperti della ricerca e soggetti che forniscono con la loro esperienza collettiva e personale elementi alla ricerca – coincidano. Entrambi prendono le mosse da differenti e talvolta conflittuali aspettative. Eppure, lo scopo di fondo della *conricerca* ci sembra ancora estremamente affascinante e degno d'interesse: superare la doppia separazione tra il ricercatore e il suo oggetto di ricerca e tra lo studioso/divulgatore e il pubblico che lo ascolta rimane un'aspirazione stimolante alla filosofia che informa le nostre pratiche di divulgazione.

Partendo da queste considerazioni, nell'aprile scorso abbiamo promosso a Parma il progetto *Siamo tutti partigiani. Facciamo la storia* che si concluderà nell'aprile 2015[23].

Si tratta di una ricerca sulla seconda guerra mondiale e sulla lotta partigiana nel Parmense pubblicata in volume in occasione del 70° anniversario della Liberazione. L'idea di scrivere un libro su questi temi non è nata solo da necessità storiografiche – per la provincia di Parma, l'ultimo libro che affronta questo periodo è del 1978[24] – ma dalla volontà di proseguire l'esperienza avviata con la mostra sui *10 volti* dell'anno precedente. La sua realizzazione, infatti, ha chiamato direttamente in causa le persone in una doppia forma di collaborazione:

[22] Cfr. Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Calusca, 1993.

[23] Per la presentazione e gli aggiornamenti del progetto cfr. www.csmovimenti.org.

[24] Si tratta di Leonardo Tarantini, *La Resistenza armata nel Parmense*, Step, 1978. Come si può intendere dal titolo, la ricostruzione di Tarantini, ex comandante partigiano, si sofferma soprattutto sugli aspetti militari. Da allora, per Parma e per il suo territorio provinciale, sono state pubblicate molte memorie e ricostruzioni su piccole comunità, singoli eventi, aspetti o personalità ma manca un volume complessivo sul periodo 1940-45.

da un lato, abbiamo chiesto alla città di inviarci documenti, fotografie, carte e ricordi ancora chiusi nei cassetti di familiari o appassionati di quel periodo; dall'altro, di aderire a una «sottoscrizione popolare» per finanziare la ricerca e il volume.

Fin dalle prime settimane, l'una e l'altra hanno riscosso molta attenzione e sostegno. Sulle pagine web della redazione locale di «Repubblica», nel blog *Siamo tutti partigiani* stiamo pubblicando ogni settimana racconti, fotografie e contributi inviatici dai cittadini sulle storie di padri, madri, nonni, amici partigiani o deportati[25]. La sottoscrizione di denaro – anche grazie alla collaborazione di alcune librerie e osterie – ha raggiunto e superato abbondantemente gli obiettivi che ci eravamo prefissi. Particolarmente interessanti, poi, sono state a nostro avviso alcune iniziative di collettivi e associazioni antifasciste di diverso orientamento – dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia all'area della sinistra antagonista – che ci hanno sostenuto in vario modo, con attività finalizzate alla raccolta di denaro o con iniziative di discussione e riflessione. Dall'autunno, poi, anche diversi artisti, musicisti e letterati stanno sostenendo pubblicamente il progetto, contribuendo al blog con canzoni, brani teatrali, vignette. Alla fine, dunque, *Siamo tutti partigiani* è in qualche modo riuscito a coinvolgere pezzi diversi di città: librerie e luoghi di ritrovo, associazioni partigiane e collettivi politici, cittadini che hanno versato del denaro, ritrovato fotografie e documenti, scritto ricordi, letto brani, cantato canzoni o organizzato iniziative.

Solo alla sua conclusione – una volta pubblicato e presentato il volume (ovviamente in una piazza significativa per la storia della Resistenza locale) – sarà possibile trarne un bilancio definitivo, anche se, rispetto alle nostre esperienze passate, questa ci sembra già colmare in parte la distanza tra il lavoro di ricerca e il mondo cui è destinata. E non solo per la dimensione dell'adesione economica o per la mole di materiale documentario finora raccolto – indizi di per sé della fiducia che il progetto ha saputo sollevare – ma per le motivazioni con le quali questo sostegno si è manifestato. Nel presentare *Siamo tutti partigiani*, infatti, abbiamo molto enfatizzato l'idea che il sostegno al progetto fosse un gesto dal valore politico: il gesto col quale una città, o almeno una sua parte, «sceglie consapevolmente quale passato valorizzare, sceglie di sostenere e condividere le conoscenze sulla Resistenza», si fa carico di una memoria che, consapevolmente, non vuole perdere[26]. La storia antifascista e la sua memoria sono affare di tutti, non solo di noi storici.

Ecco, ci sembra che in questo caso la distanza tra analisi storica e assunzione da parte della collettività dei suoi risultati si riduca. In questo caso, forse, la legittimazione che parte della città ha dato alla nostra ricerca si è fatta immediatamente valorizzazione di un determinato passato. Un passato innervato di conflitto e opposizione, di resistenza e di sovversione. Un passato contro il «presente permanente».

[25] Cfr. http://siamo-tutti-partigiani-parma.blogautore.repubblica.it/.
[26] *Siamo tutti partigiani! Facciamo la storia*, in www.csmovimenti.org/it/siamo-tutti-partigiani/.

DIETRO LE QUINTE

Scrivere questo contributo non è stato per nulla facile. Non solo, ovviamente, perché è il frutto di lunghe discussioni e di continui rimaneggiamenti del testo, peculiari di ogni scrittura collettiva (in questo caso abbiamo lavorato in quattro, due uomini e due donne, ciascuno con un suo stile e specifiche inclinazioni culturali). È stato difficoltoso soprattutto perché si trattava di raccontare la nostra esperienza e la tensione che viviamo nel fare ricerca e divulgazione senza cadere nella vanagloria o nella presunzione.

Ora, non siamo sicuri di esserci riusciti e, dunque, approfittiamo di questo spazio per segnalare che la nostra attività si svolge in sintonia con quella di altri collettivi di ricerca che, spinti dalle stesse pulsioni e considerazioni, si pongono probabilmente i medesimi obiettivi e vivono esperienze simili. Pensiamo, ad esempio, ad alcuni studiosi della rete degli istituti della Resistenza, come l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia che, con i progetti legati ai Viaggi della memoria, ha molta cura del carattere divulgativo dei propri incontri e delle visite guidate che organizza in città e sui sentieri partigiani della propria provincia. Oppure pensiamo ad alcuni gruppi di giovani ricercatori che – spesso collaterali ai movimenti della sinistra antagonista – si sono strutturati in collettivi di riflessione storica come l'associazione Anteo a Brescia. O ancora pensiamo all'attività dei tanti ricercatori e volontari che animano i centri di documentazione sul Sessantotto. Del resto, Storie in movimento conosce perfettamente questa vivacità, visto che continua a registrarne i risultati sulla sua rivista e ne è spesso parte integrante con i suoi gruppi locali.

A queste diverse esperienze ci sentiamo vicini almeno per tre aspetti: innanzitutto l'intenzione di portare avanti il lavoro di analisi e riflessione culturale anche se esterni alle strutture dell'accademia e degli istituti collaterali ad esse; secondariamente l'esigenza di parlare a settori più vasti di quelli che si interessano professionalmente di storia e storiografia; infine, la volontà e l'abitudine a fare tutto ciò attraverso un lavoro collettivo, probabilmente derivando questa attitudine dalle esperienze politiche che molti di noi hanno maturato nei movimenti.

La nostra peculiarità – se esiste (ma non ne siamo certi) – potrebbe essere legata alla recente storia della città dove operiamo. Nel nord Italia, e specificamente nell'Emilia tradizionalmente legata alla sinistra storica, dalla seconda metà degli anni novanta fino al 2011, Parma è stata uno dei laboratori amministrativi del neoliberalismo di centrodestra. È in questa fase che si è costituito ed è cresciuto il Centro studi movimenti, con il suo archivio e i suoi interventi per incoraggiare una cultura critica. Fin dall'inizio, dunque, la nostra attività si è dovuta misurare con i profondi e veloci mutamenti – urbani, sociali e ideologici – che hanno stravolto la città. In questo contesto, nel lavoro di opposizione culturale, il Centro studi ha sempre espresso il suo ragionato dissenso alla devastazione di cemento, privatizzazioni e vacui «eventi».